

Fiumi filosofici. Una divagazione.

Di Franco Gallo

*La Rivière de Cassis roule ignorée
En des vaux étranges :
La voix de cent corbeaux l'accompagne, vraie
Et bonne voix d'anges :
Avec les grands mouvements des sapinaies
Quand plusieurs vents plongent.*

*Tout roule avec des mystères révoltants
De campagnes d'anciens temps,
De donjons visités, de parcs importants :
C'est en ces bords qu'on entend
Les passions mortes des chevaliers errants :
Mais que salubre est le vent !*

*Que le piéton regarde à ces claires-voies :
Il ira plus courageux.
Soldats des forêts que le Seigneur envoie,
Chers corbeaux délicieux !
Faites fuir d'ici le paysan matois
Qui tringue d'un moignon vieux.*

Un fiume ormai deserto e negletto dagli uomini porta con sé una memoria antica, che solo il vento, i corvi, gli alberi ancora evocano; ma il fiume è anche distruzione, rovina, tumultuoso affollarsi di passioni imprigionate dalla storia nel paesaggio, che spaventano gli astanti; qualche furbo paesano conosce la potenza terribile del fiume, la minimizza e la ignora impedendo al fiume di parlare della sua storia a chi lo incontra senza pregiudizi. I corvi, angeli sinistramente e ancor più spiritualmente neri, ammoniscono, come soldati della foresta da cui il fiume nasce, a ricordare la capacità salutare della natura di reintegrare in sé, con il vigore dei suoi processi che sfuggono al controllo diretto dell'uomo, le civiltà e le esperienze. Le rovine accatastate lungo il fiume non dicono solo della grandezza dell'uomo di un tempo, ma anche della sua salutare docilità nell'abitare intorno a risorse (acqua, terra, alberi, animali) a cui non si contrappone ma in cui lascia che periodicamente la propria vita si riassorba.

Rimbaud, *La rivière de Cassis*: uno dei tanti esempi di quello che la filosofia NON può fare.

La filosofia non potrebbe, in realtà, parlare del fiume se non come metafora – con un atto di signoria del pensiero che trova nella materia e nelle sue molteplici manifestazioni nient'altro che occasioni per esporre un contenuto di origine astratta. Perché è pur sempre solidale con una cultura della disponibilità, dell'impiego, della messa in opera efficace, non può (mai) più insegnarci a rispondere con sincerità alle sollecitazioni emotive arcaiche e primarie della vita, a cominciare dalla grande esperienza dell'acqua, ma darci piuttosto indicazioni su come rielaborare simbolicamente quell'esperienza in una forma destinata però non a riportarci alle radici carnali del nostro sé, ma a proiettarci più duttili e consapevoli nella vita artificiale, complessa, strutturata della virtualità della civilizzazione e della razionalizzazione.

I do not know much about gods; but I think that the river
Is a strong brown god - sullen, untamed and intractable,
Patient to some degree, at first recognised as a frontier;
Useful, untrustworthy, as a conveyor of commerce;
Then only a problem confronting the builder of bridges.
The problem once solved, the brown god is almost forgotten
By the dwellers in cities - ever, however, implacable.
Keeping his seasons and rages, destroyer, reminder

Of what men choose to forget. Unhonoured, unpropitiated
By worshippers of the machine, but waiting, watching and waiting.
His rhythm was present in the nursery bedroom,
In the rank ailanthus of the April dooryard,
In the smell of grapes on the autumn table,
And the evening circle in the winter gaslight.

The river is within us, the sea is all about us [...]

E potremmo continuare dopo questo Eliot con Hölderlin, con Apollinaire, con Ungaretti – nella poesia il fiume è sempre dentro di noi – è, per dirla con Rilke, un “esistere innumerevole che mi scaturisce dal cuore” profondamente simbiotico con le fiumare e le acque della superficie del nostro pianeta.

Fondamentalmente, un'esperienza di spontaneità cui la mediatezza della parola filosofica si oppone. Ritrovare il fiume, nella filosofia, significa imbattersi in una sfera arcaica del sé che deve essere riplasmata per adattarla al nuovo orizzonte di consapevolezza e trasparenza, di risolutezza e di calcolo che segnano (non fatevi ingannare) qualsiasi filosofia. Anche i filosofi del dionisiaco sono filosofi del calcolo, della progettazione, della coerenza dei sistemi teorici; anche dove si polemizza contro il metodo, ciò nasce da ragioni metodologiche. L'incontro con “il forte dio bruno”, con il fiume, non è mai una felice *trouvaille*.

Tre filosofi, in questa conversazione assolutamente campionaria, incontrano il fiume e mostrano il loro imbarazzo per la sua natura: tre diverse strategie reindirizzeranno il fiume dalla sua organica relazione con la natura, dal suo reintegrare il ciclo della vita, ad altra destinazione più specificamente antropocentrica, dimostrando così l'inevitabile destino della nostra specie: abitare il mondo in forma complessa, intervenire in profondità nei meccanismi della vita – vorrei augurarmi sempre con l'ingegnosità, il rispetto, la coerenza della filosofia.

1) Platone, *Repubblica*, Libro X

Quando tutte le anime ebbero scelto la propria vita, si presentarono a Lachesi secondo l'ordine del sorteggio; a ciascuna ella assegnava come custode della sua vita ed esecutore della sua scelta il demone che si era preso. Questi per prima cosa guidava l'anima al cospetto di Cloto, perché sotto la mano di lei e sotto il volgersi del fuso sancisse il destino che aveva scelto al momento del sorteggio; dopo che aveva toccato il fuso la conduceva al filo di Atropo, perché rendesse immutabile la trama filata. Da lì l'anima andava senza voltarsi ai piedi del trono di Ananke e lo superava; quando anche le altre anime furono passate oltre, si avviarono tutte assieme verso la pianura del Lete in una calura soffocante e tremenda, poiché il luogo era spoglio di alberi e di tutto ciò che nasce dalla terra. Quando ormai era scesa la sera, si accamparono presso il fiume Amelete, la cui acqua non può essere contenuta in nessun vaso. Poi tutte furono costrette a bere una certa quantità di quell'acqua, ma le anime che non erano protette dalla prudenza ne bevevano più della giusta misura; e chi via via beveva si dimenticava ogni cosa. Dopo che si furono addormentate, nel cuore della notte scoppiò un tuono e un terremoto, e all'improvviso esse si levarono da lì per correre chi in una, chi in un'altra direzione verso la nascita, filando veloci come stelle.

Ma a Er fu impedito di bere l'acqua; non sapeva come e per quale via fosse tornato nel corpo, ma all'improvviso riaprì gli occhi e si vide disteso all'alba sulla pira.

Così, Glaucone, il suo racconto si è conservato e non è andato perduto, e potrà salvare anche noi, se gli crederemo e attraverseremo felicemente il fiume Lete senza contaminare la nostra anima.

L'acqua purifica, ma la purificazione è, come sapevano gli antichi, espulsione del nocivo: bere è dimenticare. Il fiume non dà la vita; la piana del Lete è spoglia. L'acqua dilava. Esporvisi è rischioso ma necessario. Il contatto con la natura (la morte ne è certamente il momento più organico) deve essere *prudente*.

2) Leon Battista Alberti, *Libri della famiglia*, I

GIANNOZZO Ma per dirti breve, tre cose sono quelle le quali uomo può chiamare sue proprie, e sono in tanto che dal primo dí che tu venisti in luce la natura te le diede con questa libertà, che tu l'adoperi e bene e male quanto a te pare e piace, e comandò la natura a quelle sempre stiano pressoti, né mai persino all'ultimo dí si dipartano di sieme da te. L'una di queste sappi ch'ell'è quello mutamento d'animo col quale noi appetiamo e ci cruciamo tra noi. Voglia la fortuna o no, pure sta in noi. L'altro vedi ch'egli è il corpo. Questo la natura l'ha subietto come strumento, come uno carriuolo sul quale si muova l'anima, e comandògli la natura mai patisse ubidire ad altri che all'anima propria. Cosí si vede in qualunque animale si sia rinchiuso e subietto ad altri, mai requia per liberarsi e rendersi proprio a sé, per adoperare sue alie o piè e altri membri non a posta d'altri, ma con sua libertà, a sua voglia. Fugge la natura avere il corpo non in balia dell'anima, e sopra tutti l'uomo naturalmente ama libertà, ama vivere a sé stessi, ama essere suo. E questo si truova essere generale appetito in tutti e' mortali. Adunque queste due, l'animo e il corpo, sono nostre.

LIONARDO La terza quale sarà?

GIANNOZZO Ha! Cosa preziosissima. Non tanto sono mie queste mani e questi occhi.

LIONARDO Maraviglia! Che cosa sia questa?

GIANNOZZO Non si può legare, non diminuirla; non in modo alcuno può quella essere non tua, pure che tu la voglia essere tua.

LIONARDO E a mia posta sarà d'altrui?

GIANNOZZO E quando vorrai sarà non tua. El tempo, Lionardo mio, el tempo, figliuoli miei.

LIONARDO Bene dite il vero, ma non mi venia in mente possedere cosa alcuna, quale io non potessi transferire in altrui. Anzi mi pareva tutte l'operazioni dell'animo mio potélle dare ad altri per modo che piú non fossino mie: amare, odiare, e a persuasione d'altrui commuovermi, e a volontà d'altrui volere, non volere, ridere e piagnere.

GIANNOZZO Se tu avessi te in una barchetta e navigassi alla seconda per mezzo del nostro fiume Arno, e, come alcuna volta a' pescatori acade, avessi le mani e il viso tinti e infangati, non sarebbe tua quella acqua tutta, ove tu la adoperassi in lavarti e mondarti? Vero? Cosí, se tu non la adoperassi...

LIONARDO Certo non sarebbe mia.

GIANNOZZO Cosí proprio interviene del tempo. S'egli è chi l'adoperi in lavarsi il sucidume e fango quale a noi tiene l'ingegno e lo intelletto immundo, quale sono l'ignoranza e le laide volontà e' brutti appetiti, e adoperi il tempo in imparare, pensare ed essercitare cose lodevoli, costui fa il tempo essere suo proprio; e chi lascia trascorrere l'una ora doppo l'altra oziosa senza alcuno onesto essercizio, costui certo le perde. Perdesi adunque il tempo nollo adoperando, e di colui sarà il tempo che saprà adoperarlo. Ora avete voi, figliuoli miei, l'operazioni dell'animo, il corpo e il tempo, tre cose da natura vostre proprie, e sapete quanto le siano preziose e care. Per rimedire e sanare il corpo ogni cosa preziosa si spona, e per rendere l'anima virtuosa, quieta e felice, s'abbandona tutti gli appetiti e desiderii del corpo; ma il tempo quanto e a' beni del corpo e alla felicità dell'anima sia necessario, voi stessi potete ripensarvi, e troverrete il tempo essere cosa molto preziosissima. Di queste adunque si vuole essere massaio tanto e piú diligente quanto elle piú sono nostre che altra cosa alcuna.

Il fiume come risorsa – intesa come disponibile per un uso oculato, equilibrato, sostenibile; ridotto però ad acqua la cui funzione è sostenere l'attività economica della specie umana e fornire risorse, però sono pensate come allocate in modo ottimale per la conservazione della dignità della specie. L'acqua è nostra, ma può anche non esserlo se ci rivolgiamo ad essa passivamente. *Impieghiamo la natura e i suoi prodotti: possiamo diventare piú integralmente uomini*, sviluppare l'artificialità sorvegliata della nostra coscienza. Lo scenario si inverte: i poveri pescatori sulla barchetta sono coloro che al fiume danno un senso, se ne appropriano. L'uomo, nella sua misura modesta, è la chiave del cosmo (se ne ha il coraggio e la determinazione).

3) Friedrich Nietzsche, *La Gaia Scienza*, aforisma 285 «*Excelsior!*»

“Non pregherai mai piú, non adorerai mai piú, non riposerai mai piú in una fiducia senza fine – è questo che ti neghi: fermare il passo davanti a un ultimo bene, a un'ultima potenza, e togliere i

finimenti ai cavalli dei tuoi pensieri – non c'è un assiduo custode e amico per le tue sette solitudini – tu vivi senza la vista delle montagne, che portano neve sulla cima e ardori nel cuore – non esiste per te nessuno a retribuirti e a correggerti in ultimo appello – non esiste più nessuna ragione in ciò che accade, nessun amore in ciò che ti accadrà – più non si dischiude un asilo di pace, in cui ci sia soltanto da trovare e non più da cercare, ti stai difendendo contro una qualsiasi ultima pace, perché in fondo desideri l'eterno ritorno di guerra e pace: uomo della rinuncia, in ogni cosa vuoi dunque rinunciare? Ci te ne darà la forza? Perché nessuno finora ha avuto questa forza!" - C'era un lago *che* si rifiutò un giorno di far defluire le sue acque e che rialzò una diga laddove fino ad allora trovava deflusso: da quel momento questo lago cresce sempre più d'altezza. Forse proprio quella rinuncia darà anche a noi la forza con cui può essere sopportata la rinuncia stessa; forse l'uomo a partire da ora crescerà sempre più in alto, non avendo più *sbocco* in un dio.

Il fiume come simbolo della dissipazione naturale della condizione umana, che invece deve isterilirsi, non confluire più in modo vivificante attraverso al terra fino al mare, ma diventare piuttosto “lago”, innalzarsi fino a altezze inusitate e poi (il che è sottinteso) *esplodere oltre ogni limite*, come il brillare di quella “dinamite” che Nietzsche annuncia in *Ecce homo* di essere.

Dall'esposizione prudente e calcolata, all'impiego ordinato e coscienzioso della natura, sfondo dell'esistenza umana, fino alla scoperta della natura intrinsecamente ed esclusivamente interiore della condizione antropica. Questo è il tragitto della filosofia. Al cui termine c'è però la consapevolezza folgorante che “la soluzione del problema della vita si scorge allo sparire di esso”, quando appunto di fronte alle permanenti antinomie di ogni rappresentazione puramente intellettuale del mondo non resta che vivere animosamente la propria condizione nel tempo assegnato: un tempo frammezzo, fra un non essere e un non essere più, che può proprio essere simbolizzato dal fiume, che scaturisce e si lascia inghiottire, e che non potrebbe essere nulla se, come l'uomo, non dovesse essere veicolo di altro.